

COMUNITÀ

L'editoriale

Il tempo dell'Unità



Luca Landò

SEGUE DALLA PRIMA

Il nuovo "popolo dei tweet" si è scatenato, unendosi a quello più tradizionale, sicuramente più anziano, che ancora si affida a busta e francobollo e ci invita a resistere, a non mollare, «perché ne ha viste tante questo giornale, ma non si è fermato mai, nemmeno durante il ventennio di quel duce fascista e dei suoi picchiatori», come scrive Antonio, 91 anni.

Anche questa è l'Unità, che come i lettori sanno non è soltanto un giornale: è anche un "luogo", un punto di incontro, e confronto, fra nuovi cittadini e vecchi partigiani, fra donne e uomini e ragazzi che hanno in comune la voglia e la passione di cambiare questo mondo e questo Paese. Massimo ci ha scritto l'altro giorno da Messina, ha 14 anni, dice che suo nonno gli parlava sempre di quel giornale che distribuiva di nascosto. E lui, che si definisce il nostro «più giovane lettore», ci ha mandato una mail per chiedere che fine abbia fatto l'Unità, «perché in edicola ci vado sempre, ma mi dicono che in Sicilia non arriva più».

Colpa della crisi, certo, ma intanto la diffusione costa e la carta pure, così si tagliano le copie e si riduce la distribuzione. E chi dal giornalaio arriva troppo tardi, magari solo alle nove del mattino, non trova più nulla. Anche la pubblicità è clandestina, perché «la crisi è la crisi e le aziende investono meno», come dicono alla concessionaria. Peccato che in un Paese senza regole e senza limiti, quella torta sempre più piccola non venga tagliata e distribuita tra tutti, ma divorata solo dai più forti. In Germania, dove hanno messo un tetto alla pubblicità televisiva, le cose vanno diversamente: la torta lievita tanto o poco a seconda dell'economia, ma intanto alla televisione spetta soltanto una fetta, il resto deve andare per legge alla carta stampata. Mangiare meno, mangiare tutti: non sarebbe un principio da importare subito?

Per un quotidiano come l'Unità, poi, la pubblicità viene somministrata in dosi omeopatiche. E quando chiedi perché quella campagna è su tutti i giornali tranne il nostro, ti dicono «vabbè, ma voi siete una testata politica, siete l'Unità». Come se il *Giornale* e *Libero* fossero riviste di viaggi: «Ma che c'entra, quelli hanno i loro canali», ti rispondono. Al che cominci a capire che l'idea del finanziamento pubblico, in fondo, non era del tutto campata per aria. Perché è l'unico modo per portare nelle edicole la voce di chi «i canali» non li ha, ma vuole ugualmente occuparsi di politica, possibilmente di sinistra. Togliamolo pure quel finanziamento, allora, ma prima mettiamo delle regole chiare e condivise sulla pubblicità. E anche questo non sareb-

be uno scambio e un principio da proporre subito?

L'Unità ha un mese di tempo perché la crisi dell'editoria, che divora copie e brucia bilanci, non ammette incertezze. E perché l'unico modo per affrontare la sfida di Internet non è subirla, ma affrontarla con progetti, coraggio e fantasia.

L'Unità ha un mese di tempo perché i soci della Nuova Iniziativa Editoriale, la società che ha riportato il giornale in edicola nel 2001, non hanno trovato un accordo su tutto questo e, alla fine, non c'è nulla di più pericoloso che affrontare una nuova traversata, un nuovo oceano con un equipaggio diviso e litigioso: prima o poi finisci in acqua. Così, dopo qualche mese di navigazione, la nave dell'Unità che aveva iniziato una rotta di rinnovamento con un piano davvero originale di integrazione fra carta e web, è tornata in porto.

Da due settimane quella società, la Nie, è entrata in liquidazione. Di per sé non sarebbe un dramma: a vederla bene significa che i soci hanno deciso di separarsi come accade nei matrimoni e per farlo hanno chiamato due liquidatori che hanno il compito di trovare un accordo con i creditori, tra cui tutti i lavoratori dell'Unità, giornalisti e poligrafici, che da oltre due mesi lavorano senza stipendio.

Il problema, come sempre, riguarda i soldi e soprattutto i tempi. E a vederla male tremano i polsi. Perché intanto l'Unità esce tutti i giorni e il tassametro dei costi gira. Con quali fondi si va avanti? Con quelli di una società in via di smaltimento? Ecco perché i liquidatori hanno parlato di un mese di tempo.

Giovedì è arrivata una lettera d'interesse da parte di una nuova società, si chiama Editoriale Novanta srl e l'ha fondata Mat-

teo Fago. È uno dei soci della Nie, anzi è il socio di maggioranza relativa, visto che detiene il 51%. È un giovane imprenditore che viene dal mondo di Internet ed è convinto che la rotta per salvare l'Unità sia proprio quella che avevamo iniziato a percorrere: un "giornale lungo" che nasce sul web e cresce sulla carta. Quello che la Nie non ha fatto, lo farà questa nuova società? È presto per dirlo: quella che è arrivata è solo una proposta (l'unica per il momento) e toccherà ai liquidatori valutarla e testarla per vedere quanto sia robusta e adeguata. Ne arriveranno altre? Lo speriamo, perché più forze entrano in campo, più sicuro sarà il cammino per uscire da questa fase, troppo lunga, di incertezza. Intanto l'importante è che le verifiche e le trattative, se ci saranno, siano le più rapide ed efficaci.

Qualcuno che ben conoscete parlava di pessimismo della ragione e ottimismo della volontà. Se per una volta li mettessimo insieme, scopriremmo che un mese di tempo non significa un mese di vita prima del buio: significa trenta giorni per fare in modo che l'Unità possa uscire da questo limbo senza futuro. Ce l'abbiamo fatta tredici anni fa quando, dopo otto mesi di chiusura, siamo tornati in edicola riprendendo il nostro spazio e la nostra voce: un fatto unico al mondo, perché i giornali che chiudono e riaprono, di solito, durano qualche mese e nulla più.

Ce la possiamo fare anche questa volta, anzi ce la faremo, ma perché questo avvenga è indispensabile che ciascuno faccia la propria parte, con gesti concreti e senza ambiguità. Se c'è un momento per aiutare questo giornale, quel momento è arrivato. Perché questo, non altro, è il tempo dell'Unità.

@lucalandò

Maramotti



Dio è morto

La Nazionale

«specchio del Paese»



Andrea Satta

«GIOCA ALL'OMBRA CHE SUDI, AMORE, E TI POI SENTI MALE, A MAMMA». SEMPRE «A MAMMA» FINIVA qualunque raccomandazione. Il tempo delle cartelle come pali e delle porte disegnate col gesso sui muri dei palazzi è finito.

Il Mondiale dei Mondiali sta scegliendo le sue regine. L'Italia è a casa a vederle ballare in tv. I principi azzurri sbiaditi se ne stanno sulle spiagge di mezzo mondo a cuocere, come plastica che perde colore.

Eravamo i custodi del calcio e ora siamo brutti e impotenti, senza la droga che salva-

va la settimana.

Siamo degli ex anche nel pallone.

Dei perché parlo con Sandro Donati, uno dei più stimati preparatori atletici del mondo:

- Male eh?
- Be, la squadra italiana era formata da giocatori affermati e nei suoi migliori anziani e con una preparazione incerta. Bisognava partire prima per il Brasile, acclimatarsi e lavorare molto sulla velocità.

- E gli altri?
- Il Belgio ha una squadra notevole e, tra le sudamericane, la Colombia.

- Penso alla difesa della Colombia con calciatori che da noi sono spesso comprimari...

- Vedi, i nostri talenti non trovano più spazio, non si gioca per divertirsi, né per divertire, non si gioca per strada, non ci si prepara atleticamente. Un allenatore conservatore come Prandelli ha finito per affidarsi ad atleti spompanti e capaci solo di ritmi di gioco molto bassi.

- Ma cosa c'è che non va?
- Non ci si allena bene. La palestra nel calcio non serve a molto, contano l'agilità, la velocità, i cambi di direzione. Alcuni preparatori atletici sono sopravvalutati, altri

scadenti, io li conosco e molti li ho avuti come allievi.

- Le fisicità stanno prendendo il sopravvento e, come nell'atletica, la stagione degli europei bianchi sta finendo?

- Non credo, quando il gioco è veloce, vengono messe in evidenza le squadre che hanno tecnica e freschezza. Noi dobbiamo coniugare insieme tattica e tecnica. Nella nostra storia lo abbiamo saputo fare, ormai no. E poi molti italiani corrono male. Un ragazzino come Balotelli è in fondo lentissimo, gli ci vorrebbe un esperto che gli insegnasse a correre. In Italia c'è il domino di questi allenatori marpioni che si auto certificano, bravissimi a non far giocare gli altri, ma poco in grado di proporre.

- E ora da dove si riparte?
- Dalla preparazione. Dai metodi specifici. Datemi Totti, un fenomeno vero, e lo farò tornare veloce in due mesi.

Le scuole calcio devono fare grandi riflessioni, il talento non viene più fatto crescere, non viene liberata la fantasia. I procuratori hanno tutto l'interesse a alimentare un mercato di stranieri dove è possibile guadagnare molto di più.

- La Nazionale è lo specchio del Paese?
- Tristemente sì.

Il commento

Sostenere i referendum: ecco perché



Claudio Sardo

SEGUE DALLA PRIMA

Bisogna restituire loro la bandiera dell'Europa, altrimenti il populismo e il nazionalismo diventeranno uno tsunami. Bisogna infine rimettere un po' di buon senso nel nostro ordinamento, laddove è stato piegato per eccesso di paura e di subalternità all'ideologia del vincolo di bilancio, quella che considera gli investimenti pubblici solo una spesa e che attribuisce la colpa della crisi alla mancata disciplina dei conti anziché agli squilibri dell'Unione.

Sono quattro i quesiti referendari, depositati in Cassazione da economisti e giuristi di diversa estrazione culturale, e per i quali è appena iniziata la raccolta delle firme. La nostra Costituzione non consente referendum abrogativi su norme costituzionali e trattati internazionali. Dunque l'oggetto dei quesiti non è il nuovo articolo 81 della Carta, che, su pressioni europee, ha introdotto il vincolo dell'«equilibrio» tra entrate e uscite e ha condizionato il ricorso all'indebitamento solo al «verificarsi di eventi eccezionali». L'oggetto dei quesiti non è neppure il Fiscal compact, l'accordo capestro che, se applicato in modo rigido, imporrebbe da subito al nostro Paese tagli di bilancio insostenibili e ci farebbe sprofondare in una spirale recessiva. Le quattro proposte abrogative intervengono invece sulla legge 243 del 2012, attuativa dell'art. 81, attraverso cesure limitate agli eccessi autolesionistici del legislatore, a quel di più di austerità che la 243 introduce sia rispetto alla nuova norma costituzionale, sia ai vincoli del Fiscal compact. Ad esempio, si chiede di eliminare la corrispondenza tra il principio del pareggio di bilancio e l'«obiettivo a medio termine» fissato dall'Ue, perché questo non è richiesto dal Fiscal compact e impedirebbe quei margini di flessibilità per i quali Renzi oggi si sta battendo.

Qualcuno ha obiettato che i referendum sono troppo piccoli, troppo parziali, rispetto ai temi che sollevano. In astratto la critica non è infondata. E tuttavia l'alternativa sarebbe il non far nulla, l'assistere da spettatori passivi a una partita decisiva per l'Italia. Purtroppo capita spesso che la contestazione radicale si sposi con la conservazione più cinica. La strada dei riformatori è sempre in salita. Comporta rischi e non consente scorciatoie demagogiche. I referendum saranno tanto più utili se saranno l'inizio di una mobilitazione popolare per cambiare le politiche europee. Non si tratta di negare il valore dei conti in ordine e della battaglia contro le inefficienze. Ma è tempo di dire, anzi di gridare, che la linea dell'austerità ha clamorosamente fallito, che i tagli non producono di per sé risanamento e crescita, che la razionalità del mercato è stata più volte smentita dai fatti e dunque non può essere assunta come principio regolatore della politica.

Lo strumento referendario non è tra i più pratici. Tuttavia, la composizione multipartitica del comitato promotore è molto significativa e può favorire una decisione democratica che non resterebbe senza effetti, in Italia e in Europa. Nel comitato ci sono personalità di diverso orientamento, da Laura Pennacchi a Leonardo Becchetti, da Mario Baldassarri (già viceministro del governo Berlusconi) a Danilo Barbì (segretario Cgil), da Cesare Salvi a Riccardo Realfozo, a Paolo De Ioanna (capo di gabinetto dei ministri Ciampi e Padoa-Schioppa). Molti dei promotori hanno scritto per l'Unità in questi anni, a partire dal nostro editorialista Massimo D'Antoni. Questa convergenza dimostra che, ferme restando le diverse opinioni, è possibile fissare un punto fermo nel rifiuto del rigore più stupido, quello che aggiunge vincoli a vincoli e che vuole farci credere che, al fondo, solo svalutando il lavoro si può recuperare competitività. Un pronunciamento popolare in tal senso sarebbe un fatto storico. E aiuterebbe un governo intenzionato davvero a cambiare verso all'Unione (tanto per cominciare: si può dire che è intollerabile tanta severità per lo 0,1 di deficit e tanta tolleranza verso quei Paesi che violano le regole accumulando eccessi di surplus commerciale?).

Non c'è anti-europeismo in questi referendum. Al contrario, si invoca un'Europa migliore. Non c'è rifiuto delle regole. Alla politica però si chiede di tenere la schiena dritta e il cervello in funzione. Un governo riformatore ha bisogno del sostegno attivo dei cittadini, e sbaglia chi chiede di non «disturbare» il manovratore. In passato l'Italia ha dato pessima prova di sé con la modifica dell'art. 81. E' stata una convulsione, una cessione di «dignità» quando non si sapeva come arginare nei mercati il fallimento del governo Berlusconi. E la macchia più grave è stata lo zelo ci ha spinto fino a introdurre norme ancor più rigide e meno intelligenti di quelle che l'Europa che ci «chiedeva». Ora possiamo riscattarci. Il referendum non annulla gli impegni presi dall'Italia. Cerca però di reintrodurre il buon senso smarrito. E' utile andare a firmare. E speriamo che il referendum sia anche un primo passo per correggere l'art. 81 (consentendo l'indebitamento quando è finalizzato a investimenti strategici). Una proposta in tal senso è stata presentata da Stefano Fassina e Alfredo D'Atorre. E' esattamente ciò che chiede Renzi in Europa: gli investimenti servono all'innovazione, e non possono essere classificati alla stregua delle spese correnti.